

Conoscere Gesù Cristo

Tre sere di esercizi spirituali al popolo - Crema, 13-14-15 marzo 2018

Conoscere Gesù nella potenza della sua risurrezione

1.1 «Conoscere Gesù»

Un cordiale saluto a tutti voi qui presenti, e anche a tutti quelli che, nelle parrocchie o nelle proprie case, partecipano attraverso la radio a queste tre sere di esercizi spirituali. Li inseriamo nel 'tempo favorevole' della Quaresima, perché ciò che il Signore potrà donarci sia di aiuto a vivere poi i giorni santi della Pasqua, ormai vicina.

Vorrei rivolgere un pensiero e un saluto affettuoso e filiale, nella preghiera, a papa Francesco: proprio cinque anni fa, più o meno a quest'ora, il suo volto e la sua parola avevano attraversato per la prima volta il mondo, dalla loggia della basilica di san Pietro dove – ricordate – prima di benedire la folla e quanti guardavano e ascoltavano attraverso i mezzi di comunicazione, chiese a tutti di pregare per lui in silenzio.

Vi propongo di ripetere quel gesto, e quindi di fermarci per un momento di preghiera silenziosa per il papa: Dio lo colmi di ogni benedizione, lo conforti nelle difficoltà, gli faccia sentire la comunione nella fede di tutta la Chiesa, lo illumini con la grazia dello Spirito nel ministero al quale lo ha chiamato cinque anni fa.

La sublime conoscenza di Cristo

Ho voluto incentrare queste tre sere – e, per chi potrà, anche qualcosa di più in queste giornate – su questo tema: *Conoscere Gesù Cristo*.

Perché? La prima ragione è semplice e fondamentale: perché credo che conoscere Gesù sia la cosa più importante e più bella che un cristiano possa fare.

Non è insolito, di questi tempi, sentir parlare della questione dell'identità del cristiano, del rischio che essa si perda anche in questa nostra Europa e in questa

Italia così segnate, nella loro storia, dalla tradizione cristiana... Io sono convinto che l'unico fondamento serio di questa eventuale identità sia proprio la conoscenza di Gesù Cristo. Il cristiano, il cattolico, è semplicemente colui che conosce Gesù Cristo.

Si tratta di una conoscenza che – vorrei precisarlo subito – non è semplicemente di ordine intellettuale. Non si tratta di accumulare informazioni su ciò che Gesù ha detto o ha fatto, sul mondo in cui visse, sui problemi di cui si è occupato, e neppure si tratta (non principalmente, almeno) di ciò che è stato detto di lui in duemila anni di tradizione cristiana, o anche al di fuori di questa tradizione. Queste cose hanno la loro importanza, ma io vorrei riferirmi qui al conoscere di cui parla la Bibbia, e cioè a quella conoscenza che si compie nella relazione con l'altro: di quella conoscenza, insomma, che si può anche chiamare – riprendendo qualche parola di Gesù stesso – *amicizia* con Gesù (perché lui ha detto: «Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamato amici»: cf. Gv 15, 15); o che consiste nell'essergli *fratelli e sorelle* (perché lui ha detto: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli è per me fratello, sorella o madre»: cf. Mc 3, 34 s.); e che si può e si deve anche chiamare *amore* per Gesù, volergli bene, perché ciò che egli ha domandato a Pietro in un modo speciale – «Simone, mi vuoi bene?» (Gv 21, 17) – continua a domandarlo anche a tutti noi.

Mi sono lasciato guidare soprattutto da alcune parole di Paolo, che sono state già ricordate, ma che vorrei riprendere di nuovo. Le ha scritte ai cristiani di Filippi, dopo aver ricordato loro, in polemica con alcuni suoi accusatori, i titoli di vanto che gli venivano dalla sua origine ebraica: titoli legittimi, ma di cui non gli importava più nulla, dopo che aveva appunto «conosciuto Gesù Cristo»: l'unica cosa che interessa all'apostolo, ormai è – dice – «che io possa conoscere lui [Gesù Cristo], la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3, 10 s.).

Vorrei dire anche subito (e poi ci tornerò su ancora) che «conoscere Gesù Cristo», nella prospettiva che ho accennato, è anche qualcosa di terribilmente «pratico». Conoscere Gesù Cristo significa assumere determinati comportamenti, impostare la vita secondo certe scelte e non in un modo qualsiasi; significa dire dei sì, che comportano anche dei *no*... Conoscere Gesù vuol dire abbracciare un modo di vivere; addirittura, significa arrivare ad affermare, con Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20): e non per modo di dire, ma nei fatti e per davvero.

È chiaro allora – e lo dobbiamo ricordare subito – che conoscere in questo modo Gesù Cristo è possibile solo in virtù dell'azione dello Spirito Santo, che Dio riversa nei nostri cuori. Già la nostra stessa professione di fede in Cristo è frutto dello Spirito, perché – come ricorda Paolo ai Corinzi – «nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12, 3). Potremmo anche dire che la confessione della nostra fede in Gesù Cristo è il primo grande dono dello Spirito Santo in noi.

Ma lo Spirito, e solo lo Spirito, rende possibile anche ogni crescita nella conoscenza di Cristo. Gesù stesso lo ha detto ripetutamente ai discepoli, nei discorsi prima della passione: «Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26); e ancora: «Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annun-

cerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà» (16, 13-14).

Queste e altre parole di Gesù (cf. anche Gv 15, 26) dicono la stessa cosa: proprio lo Spirito conduce alla conoscenza piena di Gesù; lo Spirito dischiude la verità di Cristo nel cuore dei discepoli, dando testimonianza di Lui, perché poi anche i discepoli possano diventare testimoni di Gesù.

Invochiamo dunque anche noi lo Spirito, perché ci guidi lui alla conoscenza di fede di Gesù Cristo:

Vieni, Spirito Santo, con la pienezza dei tuoi doni.
Illumina i nostri cuori e le nostre menti;
guidaci alla conoscenza piena di Gesù Cristo;
insegnaci tu ogni cosa,
scalda i nostri cuori con la sua Parola,
perché riconosciamo in lui l'amore del Padre
e come figli nel Figlio amato
possiamo comunicare a tutti
la gioia e la bellezza del Vangelo.

Ri-conoscere Gesù

C'è un secondo aspetto, che mi sembra importante suggerire, per entrare sempre meglio in questo cammino: conoscere Gesù significa sempre *ri-conoscerlo*.

In prima battuta, prendiamo questa affermazione semplicemente in questo modo: la conoscenza di Gesù è qualcosa che ricomincia continuamente in noi, che non possiamo mai considerare concluso. Sarebbe strano che non fosse così, dal momento che questo è vero per la conoscenza di qualsiasi persona. Le persone – e in modo particolare le persone alle quali siamo legati in modo più profondo e duraturo – restano sempre, per noi, un «mistero»: non nel senso di qualcosa di incomprensibile, di oscuro e inaccessibile ma, piuttosto, nel senso di ricchezza sempre sovrabbondante e qualche volta, forse, anche disorientante.

È vero per le persone alle quali più vogliamo bene; perché non dovrebbe essere vero per Gesù, se appunto la conoscenza di Lui è conoscenza nell'amore, nell'amicizia, nella relazione personale? Proprio per questo, del resto, abbiamo bisogno di quello Spirito che abbiamo invocato anche poco fa, perché Egli ci fa crescere nella conoscenza di Cristo: lo conosciamo, grazie allo Spirito, ri-conoscendolo sempre da capo; tanto più che in lui, come scriveva Paolo ai Colossesi, «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2, 3).

Ma vorrei sviluppare rapidamente questo aspetto anche in un'altra direzione. Lo faccio riprendendo anche in questo caso una parola di Paolo, che si legge nella seconda lettera ai Corinzi. Qui l'apostolo dice che, a partire dalla Pasqua di Gesù, noi «non guardiamo più nessuno alla maniera umana [‘secondo la carne’]; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana [‘secondo la carne’], ora non lo conosciamo più così» (2Cor 5, 16).

Non è del tutto chiaro che cosa volesse dire Paolo, affermando che «se anche abbiamo conosciuto Cristo alla ‘secondo la carne’», ora non lo conosciamo più così. Ma credo che non ci sbagliamo di molto se pensiamo a ciò che è successo anche agli altri apostoli. Essi avevano effettivamente conosciuto Gesù da vicino; avevano «mangiato e bevuto con lui» (cf. At 15, 44), avevano camminato con lui

per i sentieri della Palestina, lo avevano ascoltato mentre parlava alle folle o si rivolgeva direttamente ai discepoli stessi, avevano visto le guarigioni, gli esorcismi, il pane moltiplicato per le folle e la tempesta sedata; avevano assistito ai conflitti degli scribi e dei farisei con il loro Maestro, lo avevano seguito nel cammino verso Gerusalemme, avevano cenato con lui nel Cenacolo e vegliato (poco, in realtà) nel Getsemani...

Ma non avevano veramente conosciuto Gesù. Nemmeno Pietro, che pure si era spinto fino a fare una professione di fede in lui, ma che subito dopo aveva mostrato tutta la sua incompienza, tutta la distanza dal Maestro (cf. Mc 8, 27-33 e par.), nemmeno lui l'aveva conosciuto in verità.

Non è questa la sede per entrare nei dettagli, ma non ci vorrebbe molto per vedere ciò che i testi biblici fanno capire con chiarezza: i discepoli hanno incominciato a conoscere veramente Gesù solo dopo la Pasqua, solo grazie alla risurrezione. E la risurrezione o, più precisamente, gli incontri dei discepoli con Gesù risorto, sono come una specie di grande festa del riconoscimento. Non soltanto nel senso che il Risorto non è immediatamente riconoscibile agli occhi dei discepoli – quando appare ai discepoli, bisogna che egli stesso faccia qualcosa perché i loro occhi si aprano e possano riconoscere, in colui che si manifesta, lo stesso Gesù che avevano visto crocifisso.

Ma anche nel senso che proprio a partire dall'incontro con Gesù risorto i discepoli hanno incominciato a capire qualcosa anche riguardo a Gesù prima della Pasqua. Proprio grazie all'incontro con il Risorto, e grazie al dono dello Spirito, i discepoli hanno potuto ricordare i gesti, le parole, gli avvenimenti che avevano vissuto con Gesù e capirne tutto il significato. Prima, non c'erano arrivati, e in questo senso non avevano conosciuto veramente Gesù. Adesso, a partire dalla Pasqua, lo conoscono, o meglio lo ri-conoscono.

Proveremo a riflettere ancora un momento, nel secondo intervento, sulle conseguenze di tutto questo. Ma un appunto lo indico subito, per poi riprenderlo dopo: se le cose stanno come ho detto, allora non è per noi grave non aver conosciuto Gesù «alla maniera umana». Non è bastato ai discepoli, averlo conosciuto così; del resto, tanti contemporanei di Gesù lo hanno visto e sentito, ma non lo hanno veramente conosciuto. L'esperienza pasquale apre a questa conoscenza: e questa esperienza è possibile anche per noi. Il cammino dei primi discepoli può essere, almeno in parte – ma è la parte più importante – anche il nostro cammino.

1.2 Conoscere Gesù nella luce della Pasqua

Ho detto prima che conoscere Gesù significa sempre ri-conoscerlo. È stato così anche per i primi discepoli, che lo hanno conosciuto veramente solo riconoscendolo nella luce della Pasqua. E potremmo dire che tutta la testimonianza degli apostoli, sulla quale si basa la nostra fede, in definitiva vuole dire questo: in che modo essi hanno conosciuto Gesù, riconoscendolo nella luce della Pasqua, e in che modo questo ha cambiato la loro vita.

Vorrei provare a sottolineare due aspetti di questa esperienza, che abbiamo ascoltato nel racconto del Vangelo di Giovanni, ma che potremmo ritrovare in tutti gli altri racconti dell'incontro fra Gesù risorto e i discepoli.

Un'esperienza di grazia, di perdono e di missione

Il primo aspetto è questo. Tutti i vangeli sono d'accordo nel farci capire che incontrare Gesù risorto non è stata un'esperienza qualsiasi. Può capitare che Gesù risorto si presenti all'improvviso in mezzo ai discepoli che sono chiusi in casa, come nel racconto che abbiamo ascoltato. Può capitare – e viene detto più volte – che Gesù risorto non sia riconosciuto: pensiamo ai discepoli di Emmaus, che fanno un bel pezzo di strada insieme con Gesù, senza rendersi conto che si tratta di lui (cf. Lc 24, 15 s.). O pensiamo ancora a Gesù che si presenta sulla riva del lago, parla con i discepoli, e anche in questo caso non viene subito riconosciuto (cf. Gv 21, 4); o a Maria Maddalena, che non riconosce colui con il quale sta parlando, e lo scambia per il custode del giardino (cf. Gv 20, 14).

Queste situazioni sono interessanti: ci dicono che dopo la morte di Gesù i discepoli non speravano più nulla da lui (cf. Lc 24, 21). Non dobbiamo avere paura di sottolineare il disastro che è stato, per i discepoli, la crocifissione e la morte di Gesù. È stata una disfatta completa, un fallimento totale; nemmeno gli annunci della risurrezione, fatti da Gesù nel passato, potevano offrire qualche conforto, perché probabilmente i discepoli – ammesso che se ne ricordassero – pensavano alla risurrezione nell'ultimo giorno, alla fine del mondo (cf. Gv 11, 24).

I discepoli, è chiarissimo dai vangeli, erano lontani anni luce dall'aspettarsi di ritrovare Gesù vivo e presente fra loro, dopo l'ignominia della croce – che, ricordiamolo, non vuol dire solo la morte, ma una morte vergognosa, la morte di un delinquente, di un maledetto da Dio. Forse avranno avuto qualche rimorso, forse avranno tentato anche loro di 'elaborare il lutto', forse si saranno proposti di conservare almeno qualche ricordo degli insegnamenti di Gesù... Ma la risurrezione, l'incontro con Gesù vivente, è tutt'altra cosa!¹

È prima di tutto qualcosa di assolutamente *gratuito*, inaspettato. Questi incontri non sono per nulla scontati: l'esperienza della risurrezione è l'esperienza della 'sorpresa' assoluta di Dio, e dunque l'esperienza di un Dio che risponde all'uomo lì dove meno egli se lo aspetta, anzi di un Dio che «si fa sentire» proprio lì dove ogni speranza è svanita, e dove l'uomo sperimenta il suo fallimento e la mancanza di ogni futuro.

E ancora: la presenza di Gesù ai discepoli è una presenza di *perdono*, di misericordia gratuita e liberante. Lo si percepisce bene nel testo del vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato: perché il saluto di pace, che Gesù rivolge ai discepoli, è proprio il saluto di chi ritorna dai suoi, che l'hanno abbandonato, rinnegato e tradito, nel gesto della riconciliazione e dell'amicizia ritrovata; è il gesto di chi crea vita nuova – una vita nuova che poi dovrà essere comunicata, perché Gesù dona ai discepoli lo Spirito, perché possano portare a tutti il perdono e la misericordia che scaturiscono dalla Pasqua.

Così vediamo anche un'altra dimensione dell'incontro con Gesù risorto, che è quella della *missione*: Gesù non incontra i discepoli solo per consolarli, e meno ancora per dare loro un senso di rivincita, ma per mandarli; proprio loro, che avevano abbandonato Gesù, proprio loro che ora si sono chiusi in casa per paura, ora sono mandati, resi liberi per uscire verso gli altri, al solo scopo di testimoniare quanto è stato vissuto.

Gesù risorto si fa conoscere così, dunque: come dono gratuito e inaspettato di vita in un contesto di fallimento e di morte; come perdono e misericordia, nel con-

¹Cf., anche per quanto segue, J. ALISON, *Knowing Jesus*, SPCK, London 2012, 1st ed. 1993, 12 ss.

testo del peccato e del tradimento; come libertà che apre la vita e rende testimoni, nel contesto della paura e della chiusura su di sé.

E quando Paolo, scrivendo ai Filippesi, dice loro che ormai ciò che gli interessa più di tutto è appunto «conoscere conoscere lui [Gesù Cristo], la potenza della sua risurrezione» (cf. Fil 3, 10), dice con parole un po' diverse la stessa cosa (e la potremmo ritrovare nelle sue lettere o negli *Atti degli apostoli*): perché anche lui ha incontrato Cristo come presenza di dono impreveduta e gratuita; anche lui ha fatto l'esperienza di essere perdonato e amato mentre prima era «un bestemmiatore, un persecutore e un violento» (cf. 1Tm 1, 13); e anche lui, proprio lui, è stato mandato come apostolo delle genti.

Sì, potremmo dire, ma noi che cosa c'entriamo? Noi non abbiamo incontrato Gesù risorto nel cenacolo, oppure sulla via di Damasco, né nel cammino verso Emmaus...! È vero: ma se avete voglia di riprendere in mano, ad es., il racconto della Pentecoste e il discorso di Pietro che segue (At 2), vi renderete conto facilmente di una cosa: e cioè che lo Spirito continua a operare nella Chiesa, lungo i secoli, ciò che i discepoli hanno sperimentato incontrando il Risorto: lo Spirito continua a manifestare la grazia imprevedibile e sorprendente, con cui Dio agisce; lo Spirito comunica il perdono e la riconciliazione; lo Spirito libera e spinge a testimoniare a tutti ciò che i credenti hanno visto e udito.

Risorto con i segni della passione

Cerco di essere molto più breve nel dire il secondo aspetto che vorrei sottolineare, riguardo all'esperienza dell'incontro dei discepoli con Gesù risorto. Gesù «mostrò loro le mani e il fianco» (Gv 20, 20), dice l'evangelista raccontando l'apparizione del Risorto la sera di Pasqua.

Le mani e il fianco sono, evidentemente, le parti del corpo che portano ancora i segni della passione; nel vangelo di Luca si parla anche dei piedi (cf. Lc 24, 40). Anche queste piaghe sono, naturalmente, un segno che permette di riconoscere Gesù: proprio perché questo incontro con Gesù risorto e vivente è così nuovo, così inaspettato e «strano», bisogna che i discepoli si convincano che non stanno incontrando un fantasma (cf. Lc 24, 39), ma proprio quel Gesù che avevano conosciuto nei giorni della vita terrena, e che era stato inchiodato sulla croce.

Ma c'è qualcosa di più, anche se per noi è un po' difficile da capire. Gesù risorto è *insieme*, simultaneamente, morto e vivente: morte e vita non sono semplicemente un «prima» e un «dopo», anche se noi abbiamo bisogno di usare questo linguaggio del «prima» e del «dopo», e di dire, quindi, che Gesù *prima* è morto e *poi* è risuscitato.

Abbiamo bisogno di parlare così, ma non è semplicemente così. C'è un'immagine, che forse ricordate, anche perché la si trova riprodotta in molti quadri anche celebri, ed è l'immagine dell'Apocalisse, che parla dell'Agnello, «ritto in piedi, come immolato» (Ap 5,6): «ritto in piedi», a indicare appunto la condizione del risorto; ma «come immolato», e dunque nella condizione della morte, della croce. E le due cose stanno insieme, non sono semplicemente un prima e un dopo, come ho già detto.

Anche un testo della liturgia del tempo di Pasqua cerca di dire la stessa cosa, con una bella espressione latina, difficile da rendere in italiano: *agnus qui vivit semper occisus*, letteralmente «l'Agnello che vive sempre ucciso».²

²Terzo prefazio del tempo di Pasqua, tradotto in italiano con: «Sacrificato sulla croce più non

Che cosa è importante cogliere, da questa sottolineatura? Il fatto che la risurrezione ci restituisce, per così dire, *tutto* Gesù, con l'intera sua vicenda umana, culminante nella morte di croce. Cercheremo di vederlo meglio nel secondo incontro dei nostri esercizi, ma è importante sottolineare questo: la risurrezione ci fa conoscere Gesù non come se la morte fosse ormai un fatto superato, un incidente di percorso, drammatico ma, in fondo, trascurabile.

Gesù risorto non è come un campione sportivo che ce l'ha messa tutta, ha faticato, ha sudato, poi si è fatto una bella doccia e appare sul podio a ritirare la medaglia. Gesù, invece, vive per sempre portando la morte dentro la vita e la vita dentro la morte. Per questo non possiamo conoscerlo se non perché la sua risurrezione ci fa capire il senso della sua vita terrena e della sua morte; ma è vero anche il rovescio, e cioè che senza la morte noi non capiremmo fino in fondo il senso della sua risurrezione.

Come, dunque, conosciamo e riconosciamo Gesù? Lo conosciamo a partire dalla Pasqua, prima di tutto grazie alla testimonianza degli apostoli. Ma, come ho detto, l'esperienza pasquale è possibile anche per noi, grazie allo Spirito. La celebriamo nei riti, soprattutto nei giorni della Settimana Santa, e la celebriamo nella Pasqua settimanale, nell'eucaristia del giorno del Signore.

Ma c'è una domanda, che dobbiamo farci – ed è l'«esercizio» che vorrei lasciarvi per questa sera e domani, se avete tempo e possibilità di farlo. E la domanda suona più o meno così: lo conosco così, il Signore Gesù? Lo conosco per quel che si è manifestato a partire dalla sua risurrezione, come rivelazione della grazia, del perdono, della missione che scaturiscono da Dio? Lo conosco, o lo riconosco, come l'Agnello vivente e immolato, come colui che il Padre mi mette davanti insieme crocifisso e risorto, per dirmi che proprio quella vita e quella morte è ciò che Dio mi dona? Oppure lo conosco, o credo di conoscerlo, in altro modo, a partire da altre prospettive, altri punti di vista, forse anche interessanti, ma che non sono quelli che derivano dall'esperienza pasquale?

Naturalmente, cercheremo di approfondire ancora, se vorrete, che cosa tutto questo ci dice, per la nostra conoscenza del Signore Gesù, cioè per la nostra amicizia e il nostro legame con lui. È utile, però, mi sembra, che ci lasciamo interpellare da questo tipo di domande perché, come dicevo, siamo sempre chiamati a *ri-conoscere* Gesù Cristo, non dando nulla per scontato – ma anche confidando nello Spirito, che ci apre a questa conoscenza, perché sempre più Cristo viva in ciascuno di noi, e nel suo Corpo, che è la Chiesa.

muore, e con i segni della passione vive immortale». Per la frase latina, cf. ALISON, *Knowing Jesus*, 20 s. e T. RADCLIFFE, *Il punto focale del cristianesimo. Che cosa significa essere cristiani?*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008, ed. inglese originale 2005, 117 s.

Conoscere Gesù nella conformità con la sua morte

2.1 Gesù, rivelazione del Padre

Introducendo ieri i nostri Esercizi, ho detto che la ragione fondamentale per la quale ho pensato di fermare la mia e vostra attenzione su questo tema, «Conoscere Gesù Cristo», è che ritengo che questa sia la cosa più importante e più bella che un cristiano possa fare, e sia in definitiva l'unica che fonda veramente l'«identità» del cristiano. Ma c'è dell'altro, naturalmente: e, in particolare, c'è un'altra ragione determinante per questa scelta; e si riassume dicendo che Gesù Cristo è la rivelazione definitiva di Dio. Che cosa significa?

Diciamolo con le parole stesse di Gesù a Filippo, uno dei Dodici, che alla vigilia della Passione chiede a Gesù: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Ricordate la risposta di Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14, 10). Non ci sbagliamo di molto se intendiamo qui «vedere» come equivalente di «conoscere», e proprio come la Bibbia intende questo verbo, dove si parla spesso di «conoscere Dio» non tanto nel senso di «sapere delle cose» su Lui, ma in quello di vivere con Dio una relazione autentica, profonda, vitale...

La testimonianza apostolica che raccogliamo nel NT è chiara: questa «conoscenza» ormai ci è dischiusa definitivamente in Gesù. Il quarto vangelo lo dice fin dall'inizio, con un'affermazione che può sembrare persino troppo dura, per la nostra sensibilità: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1, 18).

In questa frase, che si legge alla fine del Prologo del suo vangelo, Giovanni non vuole dire che prima di Gesù non ci sarebbe mai stata, in nessuna situazione e in nessun modo, una qualche «conoscenza di Dio»: anche Giovanni era ebreo, e sapeva che Dio aveva parlato, e dunque si era fatto conoscere, «molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti» (cf. Eb 1, 1). Ma per lui è chiaro che la conoscenza piena e definitiva di Dio ci è data nel Figlio, e precisamente nel Figlio che si è fatto carne, insomma, concretamente, in Gesù di Nazaret. Ecco perché proprio Giovanni riferisce questa frase così netta di Gesù: «Chi ha visto me, ha visto il Padre».

Permettetemi di insistere un momento su questo punto; e anche di spiegare perché questa cosa mi sta a cuore. Da diversi anni, ormai, sono in corso delle discussioni, anche molto profonde e ricche, sulla possibilità di incontrare elementi autentici di conoscenza di Dio anche in altre religioni, al di fuori della fede cristiana. È una possibilità già riconosciuta più di mezzo secolo fa dal Concilio Vaticano

II,³ e richiamata anche in seguito da interventi diversi del Magistero. Non voglio entrare nei dettagli di una discussione complessa e certamente fruttuosa; e sono assolutamente convinto che Dio trova il modo di farsi incontrare e conoscere anche da chi, senza sua colpa, non ha conosciuto e non conosce Gesù Cristo e la sua Chiesa. Non ho nessun dubbio, al riguardo.

Però mi meraviglio per il fatto che, a volte almeno, noi stessi che ci diciamo cristiani andiamo a cercare altre vie dell'incontro con Dio, prima di aver esplorato bene quella che ci è dischiusa da Gesù Cristo. Per dirla in un altro modo: ho l'impressione che troppe volte la nostra conoscenza di Dio, e quindi il nostro rapporto con Lui, e la nostra vita di credenti, non si lascino veramente determinare dalla conoscenza piena di Dio che ci è data attraverso Gesù Cristo morto e risorto.

Rischiamo di vivere davanti a Dio, da credenti, secondo un'idea di Dio che non si confronta seriamente con la verità di Dio che Gesù Cristo ci ha fatto conoscere. Io stesso, vescovo, corro questo rischio, e me ne rendo conto; e credo che l'unico modo per venirne fuori sia proprio di chiedere allo Spirito di aiutarmi a conoscere sempre meglio Gesù Cristo, perché in lui possa conoscere il Padre, e vivere così come un suo figlio, nel Figlio prediletto.

2.2 La pietra scartata

Lo scandalo

Tutto questo è particolarmente importante in questa seconda sera di Esercizi, perché proveremo a fermarci sullo «scandalo» costituito dalla morte ignominiosa di Gesù, e sul fatto che proprio questa morte – che, come ho detto ieri seri, è «compresa» nella sua risurrezione, non è soltanto qualcosa di ormai passato e «superato» dalla risurrezione – ci fa conoscere in modo particolare Gesù Cristo e, in lui, il Padre.

L'evangelista Marco ha un modo straordinario di dirlo, perché fin dall'inizio del suo vangelo orienta l'attenzione del lettore su Gesù, Cristo, Figlio di Dio (cf. Mc 1, 1)... ma poi il riconoscimento di questa identità filiale di Gesù arriva solo alla fine, nel momento 'peggiore', e non viene formulato da un discepolo, ma da un pagano, il centurione «che si trovava di fronte a lui, [il quale], avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era figlio di Dio!"» (15, 39).

Proprio la morte, e quella morte, dunque, conduce alla conoscenza di Gesù, a ri-conoscerlo come «figlio di Dio»; ma il paradosso è che questo riconoscimento non viene dai capi religiosi del popolo, che anzi avevano chiesto e ottenuto la condanna a morte di Gesù, e che sotto la croce lo deridono (cf. vv. 31 s.); non viene neppure da chi passa di lì, attratto forse da curiosità, o anche solo per caso (cf. v. 29); ma non viene nemmeno dai discepoli, perché l'evangelista, implacabilmente, aveva ricordato che al momento dell'arresto di Gesù tutti i suoi discepoli l'avevano abbandonato (cf. 14, 50); e Pietro, che pure aveva provato a entrare fin nel cortile del palazzo del sommo sacerdote, dove Gesù era interrogato, l'aveva rinnegato tre volte (cf. 14, 66-72).

³Cf. CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Nostra aetate*, 2: «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini».

Secondo la tradizione, Marco, nel suo vangelo, ha raccolto e raccontato la testimonianza di Pietro. E io non ho difficoltà a pensare che proprio Pietro abbia conservato e trasmesso la memoria bruciante di quelle ore drammatiche del fallimento suo e di tutto il gruppo apostolico. Gesù l'aveva preannunciato, subito dopo l'ultima Cena: «Tutti rimarrete scandalizzati...»; e Pietro a protestare: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!» (14, 27.29). E invece, era andata proprio così!

Fermiamoci un momento proprio su questo verbo, «scandalizzare, scandalizzarsi». Letteralmente vuol dire «(far) inciampare», mettere un ostacolo che crea inciampo; o, appunto, inciampare in un ostacolo. Pietro e gli altri, di fronte alla croce, inciampano e cadono rovinosamente. La via scelta da Gesù è una via sulla quale non riescono a camminare; addirittura, su quella via hanno cercato di ostacolare Gesù, di essere di inciampo per lui. Ricordate: quando il Signore annuncia per la prima volta la passione e la croce, Pietro – che pure aveva fatto appena prima una bella e solenne professione di fede – gli dice: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma [Gesù], voltandosi, disse a Pietro: “Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”» (Mt 16, 22-23).

Gesù non si lascia fermare da questo inciampo, e va avanti per la sua strada, fino alla croce. Per i discepoli, invece, lo scandalo è così forte, così insuperabile, che fuggono tutti. È scandaloso pensare che la strada percorsa da Gesù sia la via di Dio; è scandaloso e insopportabile pensare che Dio si manifesti in questo modo, che quest'uomo, che pretende di far conoscere il volto del Padre, finisca per essere condannato come un bestemmiatore e un delinquente.

I cristiani delle prime generazioni erano ben consapevoli di questo, e non cercavano in nessun modo di indorare la pillola, di rendere più «presentabile» il Dio della loro fede, il Dio che avevano imparato a conoscere attraverso Gesù Cristo. Ricordate ciò che Paolo scriveva ai Corinzi:

Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini (1Cor 1, 23-25).

Lo scandalo rimane, ed è anche per questo che dobbiamo fare quello sforzo che dicevo ieri sera, di non rimuovere la morte dal Cristo risorto: egli rimane l'*agnus qui vivit semper occisus*, «l'Agnello che vive sempre ucciso». Se la morte di Gesù diventa un «incidente di percorso», doloroso quanto si vuole ma, in fondo, ormai superato, la nostra conoscenza di lui (e di Dio in lui; ma anche di noi stessi che ci diciamo cristiani) rimarrebbe falsata, travisata gravemente.

Lo scandalo della morte di Gesù rimane, dunque, come un macigno nel quale inciampare sempre: a meno di fare, di quel sasso d'inciampo, la pietra sulla quale costruire tutta la casa della nostra vita, della nostra fede, del nostro modo di vedere la storia, il mondo, la Chiesa e tutto il resto.

La pietra d'angolo

È questa è la sfida che Pietro – sì, proprio Pietro, lui che voleva far inciampare il Signore, ed è inciampato rovinosamente nella croce di Cristo – che proprio lui presenta, parlando davanti al Sinedrio, dopo la guarigione dello storpio incontrato

alla porta del tempio. L'abbiamo ascoltato nella lettura biblica. Pietro cita un passo del Salmo 118, che dice: «La pietra scartata dai costruttori è diventata la pietra d'angolo» (Sal 118, 22); e lo applica a Gesù: «Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo» (At 4, 11).

È interessante notare che lo stesso Pietro cita ancora questo versetto del salmo, in riferimento a Gesù, nella sua prima lettera; e, in questo caso, ricorda anche la possibilità che la morte di Gesù rimanga pietra di inciampo, scandalo insuperabile. Dice così:

Avvicinandovi a lui [Cristo], pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: *Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso* (Is 28, 16). Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono *la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo e sasso d'inciampo, pietra di scandalo* (Sal 118, 22)» (1Pt 2, 5-8).

Incontrando il Risorto, i discepoli hanno capito precisamente questo: che Cristo, il crocifisso, era la «pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio». Hanno capito che Dio si era messo dalla parte di colui che gli uomini avevano respinto e scartato. E questo li ha portati, con la luce dello Spirito, a capire sempre meglio anche ciò ricordavano di Gesù, ciò che già stava sotto i loro occhi, nei giorni della sua vita terrena, ma che essi non riuscivano ancora a comprendere. Hanno conosciuto Gesù come la pietra scartata, ma scelta da Dio: con le conseguenze per la loro vita, che cercheremo di vedere.

2.3 Dio sceglie ciò che l'uomo scarta

«Cultura dello scarto»

Papa Francesco ci parla spesso della «cultura dello scarto». E, naturalmente, viene subito da pensare – dato questo tipo di linguaggio – a tutta la problematica ambientale, a cui il papa ha dedicato la sua enciclica *Laudato si'* (cf. nn. 20 ss.). Ma il papa sa benissimo (e lo ripete spesso) che questa cultura è qualcosa di molto più profondo, e colpisce anche gli esseri umani, non soltanto le cose. Ciò che forse noi osserviamo meno, è il fatto che qui tocchiamo qualcosa che è decisamente al cuore del vangelo e della «conoscenza di Gesù» (e di Dio in lui), nella quale vogliamo crescere, con l'aiuto di Dio stesso.

Attraverso gli incontri con Gesù risorto, i discepoli hanno capito questo: ciò che gli uomini avevano scartato e buttato via, come una cosa inutile – Gesù di Nazaret – proprio lui è stato scelto da Dio come fondamento del mondo nuovo, dei cieli nuovi e della terra nuova inaugurati dalla Pasqua.

A partire dagli incontri con il Risorto, nella luce dello Spirito che hanno ricevuto da lui, i discepoli di Gesù, le prime comunità cristiane, hanno meditato e approfondito questo modo paradossale, inaudito, di agire di Dio. Hanno capito che, evidentemente, non si trattava di un caso. Guardando a se stessi, e ancora di più guardando a Gesù, ripensando a tutti i suoi gesti e alle sue parole, si sono resi conto di trovarsi, qui, al cuore stesso dell'agire di Dio.

Prima ho citato le parole con le quali Paolo parlava ai Corinzi di «Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (cf. 1Cor 1, 23). Subito dopo, l'apostolo dice ai cristiani di Corinto:

Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio (1Cor 1, 26-29).

È come se Paolo dicesse: conoscendo e ri-conoscendo Gesù nella sua Pasqua, cari cristiani di Corinto, imparate a riconoscere anche voi stessi. Perché lo scandalo non è solo che Dio si sia schierato con Gesù, il condannato, il crocifisso; scandalo è anche che Dio costruisca la nuova umanità, a partire dalla Pasqua, appunto con «materiale di scarto»: non molti sapienti, non molti potenti, non molti nobili; anzi, ciò che è debole, ciò che ignobile e disprezzato per il mondo, questo è il materiale che Dio usa, queste sono le «pietre vive» con le quali Dio edifica sulla pietra angolare, rifiutata dagli uomini, ma scelta da Dio, e cioè il suo Figlio Gesù, crocifisso-risorto.

Questo modo di agire di Dio, così evidente nella Pasqua di Gesù, i discepoli hanno imparato a riconoscerlo in tutto quel che Gesù aveva detto e fatto, nei giorni della sua vita terrena. Prima, probabilmente, non l'avevano capito, e ce ne rendiamo conto perché sono stati così onesti e sinceri da trasmetterci, nei vangeli, anche il ricordo dei loro fallimenti e delle loro incomprensioni.

I discepoli probabilmente non hanno capito subito che il regno di Dio, che Gesù annunciava, era proprio orientato a questo: a mostrare che Dio regna non dove ci sono degli esclusi, degli scartati, come accade troppo facilmente nelle costruzioni umane, ma dove ciò che il mondo scarta ed esclude è invece cercato e amato da Dio. Proprio per questo Gesù parlava del Regno anzitutto ai «poveri», e aveva il coraggio di dire ai capi religiosi di Israele – accusandoli anche di chiudere «il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare» (Mt 23, 13) – che i pubblicani e le prostitute sarebbero passati davanti a loro, nel regno dei cieli (cf. Mt 21, 31).

Ciò che Gesù compie nei confronti degli «ultimi», la scelta scandalosa di andare a cercare i peccatori e di stare a tavola con loro, l'attenzione premurosa per gli ammalati, l'indignazione che lo attraversa quando viene criticato perché guarisce anche di sabato chi è nella sofferenza, o perché i discepoli cercano di allontanare da lui i bambini, questi e tantissimi altri gesti e comportamenti di Gesù nei vangeli sono da leggere proprio come il riflesso di ciò che i discepoli hanno capito quando si sono resi conti che Dio aveva scelto la pietra scartata dagli uomini.

Era già tutto chiaro, di per sé, nei comportamenti e nelle parole di Gesù: ma c'è stato bisogno della Pasqua, perché i loro occhi si aprissero non solo per riconoscere nel Risorto il Crocifisso, ma anche per comprendere fino in fondo il modo in cui tutta la vita di Gesù era la «traduzione» di un «modo di fare» (e di «pensare») di Dio, che del resto era già ben chiaro nella vicenda di Israele: di un Dio, cioè, che sceglie e predilige il povero, ma non esclude nessuno – se non chi non sa capire questa predilezione e si esclude dall'amore di Dio; di un Dio che non crea vittime ma, piuttosto, si fa «vittima», pur di ribaltare il modo di fare del «mondo».

Perché nella Pasqua succede proprio questo: colui che non esclude nessuno, è escluso e gettato fuori; colui che non scarta nessuno – ma scarta solo «qualcosa», ciò che Gesù chiama la «durezza del cuore» – è scartato e gettato via... Per questo Gesù aveva anche preparato i discepoli a questo destino, che si riassume nella parola «persecuzione»: se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi... E nel vangelo di domenica prossima sentiremo dire questa parola: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà» (Gv 12, 25-26).

Dalla parte di Gesù

Se, guardando al Dio di Gesù Cristo, proviamo a rifiutare la logica del «mondo», che spesso è logica di scarto, di esclusione, di umiliazione, e cerchiamo di fare nostra la logica divina – perché, insomma, «se Dio ci ha amati» gratuitamente, e nel suo amore ci ha scelti, amati e perdonati prima di ogni nostro merito e di ogni nostro vanto, come potremmo noi regolarci in modo diverso davanti ai nostri fratelli (cf. 1Gv 4, 10 s.)? – bene, se facciamo questo è molto forte il rischio di essere scartati, esclusi, non considerati...

La testimonianza di Shahbaz Bhatti – le sue parole, che abbiamo ascoltato prima, e il prezzo della vita, con cui ha pagato le sue scelte – non lascia dubbi, al riguardo; e ad essa se ne potrebbero aggiungere molte altre. Ma questo, in definitiva, è proprio il «rischio» beato di trovarci (non per nostro merito, ma per dono del Signore!) dalla parte di Gesù, di colui che il mondo ha rigettato, ma che Dio ha scelto come pietra angolare della nuova creazione.

Facciamo però attenzione: perché proprio la testimonianza che abbiamo ascoltato ci dice che accettare il rischio di essere esclusi, buttati fuori, è solo un lato della medaglia: l'altro lato, e il più importante, è quello del dono di sé nell'amore. E questo, naturalmente, è vero prima di tutto per Gesù. La Croce non potrebbe salvare, se si trattasse soltanto della Croce della vittima, fosse pure la vittima che accetta di esserlo. La Croce ci salva perché attraverso di essa Gesù ha voluto donarsi nell'amore, ha voluto mostrare e vivere «l'amore più grande». Possiamo anche dire così: la Croce salva non semplicemente perché Gesù in essa «patisce», ma perché egli «agisce», ossia dona la sua vita nella piena libertà dell'amore – l'amore per il Padre e l'amore «fino alla pienezza» per quelli che il Padre gli ha dato (cf. Gv 14, 31; 13, 1).

Provo a ricapitolare questo nostro secondo passo, nel tentativo di conoscere e ri-conoscere Gesù Cristo nella fede e nella luce dello Spirito, dono della Pasqua. In questa luce, i discepoli, che hanno incontrato Gesù vivente dopo la sua morte, hanno fatto esperienza del dono gratuito di questo incontro; lo hanno vissuto come realtà di perdono e di misericordia; si sono sentiti inviati ad annunciare a tutto il mondo la grazia e la gioia del Crocifisso-Risorto; è ciò che abbiamo cercato di vedere ieri sera.

E la grazia, la buona notizia, scoperta in Cristo morto e risorto, è che Dio si è schierato dalla parte di Gesù: ha preso ciò che gli uomini avevano scartato (e che i discepoli stessi avevano rinnegato e abbandonato, perché non potevano superare lo scandalo, l'ignominia di vedere Gesù prendere la strada della croce), e proprio in lui ha mostrato tutto il suo compiacimento; proprio lui, pietra scartata, ha posto come fondamento del nuovo edificio, dell'umanità nuova.

In questo modo, i discepoli hanno conosciuto Gesù come colui che sempre, in ogni suo gesto e in ogni sua parola, rivelava il volto di questo Dio: il Dio che «ha scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano» (Gc 2, 5); ha scelto ciò che il mondo esclude – e lo ha scelto fino al punto di lasciarsi lui stesso escludere, lui stesso rifiutare – per creare un mondo capace di non escludere; un mondo dove piuttosto si accetta il rischio di essere esclusi, come Cristo, pur di essere in sintonia con questo Dio e con il suo desiderio folle di fare di ogni uomo e donna un figlio.

E per anticipare il terzo passo della nostra riflessione, dovremo vedere che la Chiesa dovrebbe essere proprio questo: il segno, l'anticipazione di questo mondo nuovo che scaturisce dalla Pasqua, dove la tentazione umana di affermare se stessi escludendo l'altro è vinta in Cristo, e dove l'amore accogliente e perdonante di Dio prende volto in mezzo alla storia degli uomini.

Ma lo vedremo, a Dio piacendo, domani sera. Mentre lascio, per chi lo vuole e può, un paio di domande su cui prolungare la riflessione:

1) che cosa mi scandalizza, che cosa mi crea difficoltà, in Gesù Cristo? nulla? Potrebbe essere preoccupante... perché potrebbe significare che penso di conoscerlo, ma in realtà non lo conosco abbastanza; mentre, se qualcosa in lui mi scandalizza, posso almeno chiedere nello Spirito la grazia di conoscerlo meglio, e di seguirlo più da vicino;

2) dove trovo, in me, nei miei comportamenti (e forse anche nelle nostre comunità), atteggiamenti che ci mantengono dentro la logica dell'esclusione, dello «scarto»? Dove chiediamo al Signore di far crescere in noi il suo modo di accogliere, di perdonare, di salvare?

Lo Spirito del Signore non mancherà di illuminarci e di farci trovare risposte che vengono da Dio.

Conoscere Gesù Cristo... con una stessa carità

3.1 Dio non ha fatto discriminazioni

Discernimento e discriminazione

C'è una parola che oggi è molto usata, nel nostro linguaggio di Chiesa, ed è la parola *discernimento*. La usiamo molto anche perché è importante nell'insegnamento di sant'Ignazio di Loyola, il fondatore dei gesuiti, e papa Francesco la richiama spesso; del resto, nella Chiesa italiana si parlava dell'importanza del discernimento, e in particolare del «discernimento comunitario», già più di vent'anni fa.

E c'è un'altra parola, che deriva esattamente dallo stesso verbo latino (e, prima ancora, dal greco), che è la parola *discriminazione*. Di fatto, *discernimento* e *discriminazione* sono due modi di dire la stessa parola, almeno in base alla loro origine. Però il nostro uso consueto di queste parole tende a dare un significato positivo alla prima parola, e un significato negativo alla seconda.

Vorrei partire da questa osservazione, per il terzo passo del nostro cammino di conoscenza di Gesù Cristo, cammino che – come dicevo ieri – significa anche crescita di conoscenza di Dio, che rivela se stesso nel volto del Figlio prediletto.

Nel primo passo abbiamo cercato di capire in che modo i primi discepoli hanno ri-conosciuto Gesù a partire dalla risurrezione: vivendo l'incontro con il Risorto come esperienza di gratuità, di dono inaspettato e sorprendente; come esperienza di perdono e misericordia; come esperienza di missione, perché il Risorto coinvolge i suoi nell'annuncio della salvezza che si dischiude con la Pasqua; e ho ricordato che lo Spirito rinnova anche per noi, in condizioni diverse, la possibilità di partecipare a questa esperienza, che ci fa conoscere Cristo non semplicemente «alla maniera umana» (cf. 2Cor 5, 16) ma, appunto, a partire dalla novità pasquale.

Nel secondo passo, ricordando che Gesù risorto porta sempre, nel suo corpo glorioso, i segni della passione – egli è l'*agnus qui vivit semper occisus*, «l'Agnello che vive sempre ucciso» – abbiamo visto che i discepoli ri-conoscono Gesù Cristo come colui che, rigettato dagli uomini (e abbandonato da loro stessi), è stato invece scelto da Dio come la pietra d'angolo della nuova umanità. E così hanno capito che la Pasqua rende chiaro, evidente ciò che però già si vedeva nel corso della vita terrena di Gesù: e cioè che Dio appunto sceglie ciò che l'uomo scarta, proclama beato il povero, chiama alla sua mensa il peccatore...

È per questo che i primi cristiani hanno visto, nella Pasqua di Gesù, l'abbattimento delle barriere che creano divisione ed esclusione. È una convinzione sulla quale torna spesso Paolo, nelle sue lettere; il testo più completo, e anche più den-

so, lo troviamo nella lettera agli Efesini. Lo riprendo un momento, anche se non possiamo entrare nei dettagli.

«*Ha abbattuto il muro di separazione*»

Paolo sta parlando ai cristiani che hanno aderito a Cristo venendo dal mondo pagano, e che quindi erano ritenuti «lontani» da Dio, rispetto a Israele, che era invece il popolo scelto da Dio come il *suo* popolo. E continua sottolineando la grande novità che si è realizzata in Gesù morto e risorto:

Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù (Ef 2, 13-20).

Cristo, l'escluso, la pietra scartata, nella sua Pasqua ha «abbattuto il muro di divisione», ha abbattuto le barriere dell'esclusione; sicché, dice in altri testi Paolo, «non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28); e ancora: «qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti» (Col 3, 11). Cristo, ancora una volta, è la pietra d'angolo, che tiene insieme l'edificio, fondato sugli apostoli e sui profeti, e fa sì che possa nascere una nuova umanità, di cui la Chiesa è la primizia.

Noi forse non riusciamo a percepire con la stessa forza dei cristiani delle prime generazioni la portata di questa scoperta, ossia il riconoscimento che la novità di Cristo morto e risorto significava l'abbattimento delle barriere, delle esclusioni, delle divisioni. I primi cristiani lo percepivano più di noi (non sempre in modo facile, né senza problemi: lo vedremo meglio), forse perché proprio nel formarsi delle prime comunità cristiane, dopo la Pentecoste, avevano vissuto un'esperienza di non-discriminazione.

Più volte, soprattutto negli *Atti degli apostoli*, viene fuori questa scoperta, con un tono quasi di meraviglia, di stupore. Ricordate che cosa succede quando Pietro, rispondendo a dei segni molto chiari che vengono da Dio – ma che lui subito non capisce bene – arriva in casa del centurione romano Cornelio, che è un pagano. Pietro non sa bene cosa fare: intuisce che deve parlare di Gesù Cristo e, un po' titubante, incomincia a farlo; e, poco dopo, lo Spirito Santo scende su questi pagani, che non sono nemmeno battezzati (cf. At 10, 44 s.): accade, con grande stupore dei credenti di origine ebraica, una nuova Pentecoste!

E quando, in seguito, Pietro sarà chiamato a rendere conto del fatto che ha superato le barriere che avrebbe dovuto rispettare (perché un ebreo osservante non poteva entrare in casa di un pagano e stare a tavola con lui: cf. At 10, 28; 11, 3), risponderà semplicemente dicendo che Dio stesso gli ha detto di non fare

discriminazioni (cf. At 10, 20; 11, 12). E lo ripeterà ancora, in un'occasione molto solenne, nel contesto del cosiddetto «concilio di Gerusalemme»: «Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro [= ai pagani] lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede» (At 15, 8-9).

Se noi leggiamo attentamente il Nuovo Testamento, ci rendiamo conto che le prime comunità cristiane hanno riflettuto molto, intorno a questo fatto per loro così sorprendente – e hanno avuto anche molto da faticare, per accettarlo fino in fondo. Noi, forse, non sentiamo la questione con lo stesso peso; se è così, credo però che dovremmo chiederci *perché* è così. È perché tutti i problemi di discriminazione, di esclusione, di divisione sono superati, anche solo all'interno delle nostre comunità – per non dire nel nostro mondo? O è perché lasciamo troppo facilmente da parte le conseguenze che possiamo chiamare «sociali» del dono che ci è dato in Gesù Cristo morto e risorto?

C'è il rischio di conoscere Gesù Cristo in un modo troppo «privato», che non corrisponde a come egli si è fatto conoscere nella sua Pasqua. Invece, conoscere Gesù Cristo, il Cristo pasquale, il Crocifisso-Risorto, è tutt'uno, possiamo dire, con il nascere della comunità cristiana come luogo della non-divisione, della non-discriminazione.

Lo si vede benissimo in tutti i racconti dell'incontro di Gesù con i discepoli: perché sono tutti racconti di incontri del Risorto con dei gruppi, o meglio con delle comunità; o, quando si tratta di incontri con una singola persona (come nel caso della Maddalena), comunque il Risorto si fa conoscere per mandare verso altri.

E lo si vede ancora nel racconto della Pentecoste e del primo annuncio di Cristo morto e risorto, che segue la Pentecoste: questo annuncio sfocia proprio nella costituzione della prima comunità cristiana, quella comunità a proposito della quale gli *Atti* scrivono che

erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati (At 2, 42-47).

Ricapitolando: conoscere Gesù nella sua Pasqua, conoscerlo a partire dal modo in cui egli si mostra alla *comunità* dei discepoli, conoscerlo come la pietra scartata ma scelta da Dio, significa conoscere un Dio che non esclude, ma accoglie e perdona, a costo di diventare lui stesso l'escluso, il condannato; significa scoprire, o riscoprire, il volto di un Dio che sta dalla parte di coloro che il mondo scarta; il volto di un Dio che nella croce del Figlio abbatte i muri di separazione, elimina l'inimicizia e crea l'umanità nuova, riconciliata e fondata sulla pietra angolare che è Cristo.

Scoprire tutto questo, conoscere così Gesù Cristo, e il volto del Padre in lui, ha come suo risvolto, potremmo dire come altro lato della medaglia, il formarsi di comunità di credenti nelle quali la novità pasquale prende forma concreta all'interno della vita degli uomini. Comunità – nelle quali poi è la Chiesa stessa a prendere

forma, per dono di Dio – dove si realizza ciò che i cristiani hanno scoperto conoscendo Gesù Cristo, e che Pietro riassume nella frase: Dio non ha fatto alcuna discriminazione tra noi (= ebrei) e loro (= pagani), appunto perché in Cristo Dio si rivela non come il Dio dell'esclusione ma della riconciliazione, come il Dio che mette insieme ciò che prima era diviso.⁴

E però si vedrà abbastanza presto che le comunità cristiane, se non vogliono diventare da capo luoghi di *discriminazione*, hanno un delicato problema di *discernimento*: devono imparare a «discernere il corpo del Signore» (1Cor 11, 29); in altre parole, devono imparare a ri-conoscere Cristo nel suo corpo, che è la Chiesa, e specialmente nelle sue membra più fragili.

3.2 Riconoscere il corpo del Signore

Il Risorto riconosciuto nella «frazione del pane»

Fin dall'inizio, le comunità cristiane hanno capito che un luogo centrale, o addirittura il luogo centrale del rapporto tra mistero pasquale e comunità cristiane nate dall'annuncio di Cristo morto e risorto, era la celebrazione dell'Eucaristia.

Lo si capisce bene anche perché molte delle narrazioni dell'incontro con Gesù risorto ci portano nel contesto di una comunità raccolta intorno alla tavola. Il caso più evidente è, ovviamente, quello dei discepoli di Emmaus, che riconoscono Gesù precisamente nel momento della «frazione del pane» (cf. Lc 24, 30.35), che è l'espressione con la quale la Chiesa delle origini designa l'Eucaristia; ma lo vediamo anche nel successivo racconto dell'apparizione del Risorto nel cenacolo in mezzo agli apostoli (cf. 24, 36 ss.); o nel racconto dell'ultimo capitolo del vangelo di Giovanni, l'apparizione del Risorto sulla riva del lago di Galilea (cf. Gv 21, 1-14).

È abbastanza chiara, mi sembra, la convinzione che gli evangelisti vogliono trasmetterci: l'esperienza attuale, che i cristiani vivono, quando celebrano l'Eucaristia, è il rinnovarsi dell'esperienza pasquale. Nella celebrazione dell'Eucaristia, il Signore risorto continua a venire incontro ai suoi, continua a trasmettere la sua pace e la sua gioia, continua a comunicare lo Spirito... e continua, naturalmente, a edificare la comunità, lui che ne è la pietra angolare, con il dono del suo Corpo e del suo Sangue.

Naturalmente non possiamo entrare qui nei dettagli di tutto ciò che significa il tema dell'Eucaristia per la vita del cristiano e della Chiesa. È importante ricordare almeno una cosa fondamentale: e cioè che Gesù «consegna» l'Eucaristia ai discepoli, alla vigilia della passione, proprio perché i discepoli capiscano (anche se non ci arrivano subito) il senso di ciò che accadrà dopo, e cioè appunto la sua passione e la sua morte.

Ieri sera dicevo: ciò che salva, nella Croce del Signore, non è tanto ciò che egli patisce, ciò che egli subisce, ma il fatto che egli *dona se stesso*. Gesù l'aveva detto anche prima: «La vita, nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere – potremmo anche dire: la libertà – di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio»» (Gv 10, 18). Sembra strano, perché appunto sembra che la vita sia «tolta» a Gesù, che subisce la condanna a morte. Ma i discepoli dovranno arrivare a capire che la passione e la Croce rappresentano

⁴E forse converrà ricordare che «divisore» è Satana: *diabolos* vuol dire precisamente: colui che divide.

l'atto con cui, liberamente, Gesù dona se stesso in obbedienza al Padre e per amore di quelli che il Padre gli ha dato.

L'Eucaristia permette precisamente ai discepoli di arrivare a comprendere questo: perché l'Eucaristia fa capire che la passione e la morte del Signore sono appunto il *Corpo donato* e il *Sangue versato*; l'Eucaristia fa capire, anzi, che tutta l'esistenza del Signore, che si raccoglie e si compie nella Pasqua, racchiude il dono salvifico di Dio, di un Dio che, nel suo Figlio Gesù, risponde al peccato dell'uomo, che lo rifiuta, confermando il suo dono d'amore.

L'Eucaristia, insomma, vuol aiutare i discepoli a capire che la risposta di Dio al peccato dell'uomo, al *no* che «scarta» Gesù e lo butta «fuori della città» (cf. Eb 13, 12; Mc 12, 8), facendolo morire in mezzo ai malfattori, è la fedeltà dell'amore che si dona; e proprio per questo, naturalmente, Dio «restituisce» all'umanità il Cristo morto e risorto, e fa di lui la pietra angolare.

Celebrando l'Eucaristia, dunque, la comunità cristiana riconosce e accoglie sempre di nuovo, con stupore e meraviglia, il dono di Dio, che risponde al peccato con l'amore che si dona; accoglie Gesù Cristo, che accettando di diventare la vittima degli odi e delle divisioni umane, ha raccolto nell'unità Israele e anzi tutti i «figli di Dio che erano dispersi» (cf. Gv 11, 52). Nell'Eucaristia, per dirlo ancora in altro modo, si capisce fino in fondo che «uno è morto per tutti, e dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (2Cor 5, 14 s.).

È chiaro, insomma – anche se si potrebbe dire anche dell'altro – che l'Eucaristia è fondamentale, per la comunità cristiana, per conoscere e ri-conoscere il Signore Gesù Cristo. Come per i discepoli di Emmaus, anche per noi oggi la «frazione del pane» è momento determinante nel quale i nostri occhi si possono aprire per riconoscere il Crocifisso-Risorto che ci ha amato e ha dato se stesso per noi (cf. Gal 2, 20).

«Ciascuno esamini se stesso»

Dato che Gesù ha istituito l'Eucaristia nel contesto di una cena (la cena pasquale: e questo, naturalmente, offrirebbe molti altri elementi importanti di riflessione), si capisce che le prime comunità cristiane abbiano continuato a celebrare l'Eucaristia all'interno di una cena, di un pranzo fraterno di tutti i membri della comunità.

La cosa è importante, anche perché la questione di stare insieme alla stessa tavola, che a noi può sembrare anche simpatica, ma forse poco rilevante, ha avuto invece una grande importanza nella vita della prima Chiesa.

Quand'è che Pietro si accorge che Dio «non fa discriminazioni»? Quando, spinto, quasi «costretto» dai segni di Dio, entra in casa di Cornelio, un pagano, e ne condivide la mensa: cosa che poi gli sarà rinfacciata dagli «ortodossi» (cf. At 11, 3). Del resto, se ci pensiamo, anche Gesù era stato criticato proprio per aver condiviso la mensa con pubblicani e peccatori (cf. Lc 15, 1 ss.; Mt 9, 11): cioè, appunto, per aver accolto gli esclusi, per aver condiviso la stessa «vita» (perché il cibo rimanda a questo) con quelli che il pensiero religioso del tempo voleva escludere.

E che cosa succede, invece, quando proprio la tavola diventa il luogo della discriminazione? È ciò che accadeva a Corinto, come abbiamo sentito nella lettura biblica, che riascolteremo anche durante la Messa «nella Cena del Signore», la sera del Giovedì santo. Nella vivace e probabilmente variegata comunità di Corinto, intorno al 54-55 dopo Cristo – l'epoca in cui, probabilmente, Paolo scrive la prima

delle due lettere alla comunità che ci sono rimaste – la «Cena del Signore, e cioè l'Eucaristia, è ancora celebrata nel contesto di una cena fraterna; probabilmente, i gesti che dell'Eucaristia venivano compiuti, quello sul pane all'inizio della cena, e quello sul vino alla fine, come aveva fatto il Signore, seguendo il rituale della cena ebraica della Pasqua.

La cena era probabilmente condivisa: ciascuno portava qualcosa da casa, e poi si metteva insieme il tutto, come anche a volte facciamo tra di noi. Ma qui nascevano i problemi, perché la comunità di Corinto era piuttosto variegata, e c'erano persone benestanti, che potevano disporre di tempo e di qualche bene in più, e altre che invece erano più legate al lavoro, da cui si liberavano più tardi; e probabilmente c'erano anche degli schiavi...

Di modo che accadeva questo: dato che la cena fraterna con l'Eucaristia si svolgeva probabilmente alla sera del sabato, le persone benestanti arrivavano presto, ben fornite di cibo e bevande, e incominciavano a mangiare e a bere abbondantemente; poi, dopo un po', arrivavano anche gli altri, con quel poco che si potevano portar dietro, e si dovevano accontentare di quello. E ne nasceva, come possiamo immaginare, una situazione poco piacevole, e che Paolo non riesce a tollerare: e infatti la critica con un tono molto duro.

«Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea (s'intende, per la cena e la celebrazione dell'Eucaristia) vi sono divisioni fra voi» (v. 18): di queste divisioni, del resto, Paolo aveva già parlato anche prima, nella lettera. E che ci possano essere delle divisioni, in una comunità, può capitare: l'Eucaristia dovrebbe essere proprio il luogo in cui incominciare a superarle, e invece...

E invece, dice Paolo, «non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio» (v. 17), che è come dire: il vostro radunarvi per celebrare l'Eucaristia dovrebbe migliorarvi, farvi superare le divisioni, rendervi davvero «un cuore solo e un'anima sola», e invece accade proprio il contrario: celebrate la Cena del Signore e, invece di migliorare, peggiorate; uscite dall'Eucaristia peggio di come vi siete entrati!

E questo si vede appunto nel modo in cui vivete la cena, che mette in evidenza tutte le divisioni, tutte le discriminazioni che ci sono tra voi, soprattutto tra chi ha molto e chi ha poco, tra chi è ricco e chi è povero: invece di essere una comunità che diventa lo specchio del Signore, che nella sua vita e nella sua morte ha rivelato l'amore privilegiato di Dio per chi è escluso, per chi è ai margini, voi discriminate, voi escludete. Rileggiamo: «Ciascuno... quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!» (vv. 21 s.).

E il racconto dell'ultima cena di Gesù, che segue subito (si tratta del resoconto più antico dell'istituzione dell'Eucaristia; i racconti dei vangeli sono stati scritti qualche anno più tardi) vuol proprio far vedere il contrasto stridente, insostenibile, tra ciò che fanno i Corinzi e ciò che ha fatto il Signore, consegnando se stesso nel dono della propria vita e della propria morte – e questo proprio «nella notte in cui veniva tradito».

E Paolo arriva a dire: attenti, guardate bene a voi stessi: perché chi mangia e beve «senza discernere il corpo» – così è detto, alla lettera – mangia e beve la propria condanna (cf. v. 29). Dobbiamo essere molto attenti, qui: c'è un problema di *discernimento*. Questo versetto è stato usato per dire: se uno, quando riceve il Pane

eucaristico, non riesce a distinguere, a discernere, che quello non è pane normale, ma è il Corpo di Cristo, non deve fare la comunione.

Il che va bene, senz'altro: ma non è questo il problema di Paolo. L'apostolo è preoccupato, invece, del fatto che i Corinzi non sanno riconoscere il Signore nella comunità, nel fratello, e in particolare nel povero, e lo umiliano, gettando il disprezzo sulla Chiesa di Dio: perché una Chiesa così è una Chiesa umiliata, è una Chiesa nella quale Cristo non è più riconosciuto: e non serve a niente, anzi è dannoso, partecipare alla Cena del Signore, se poi non lo si riconosce nel fratello.

Una comunità che *discrimina*, una comunità che divide, una comunità che emargina, che vive nella lite, nel contrasto – pensiamo alle parole di papa Francesco che abbiamo ascoltato prima – è una comunità che *non sa discernere*, cioè non sa riconoscere Cristo: forse pensa di conoscerlo, ma in realtà lo disprezza.

Verso la Pasqua

Su questa parola un po' severa, e che certamente dove indurci a un serio esame di coscienza, fermiamo la nostra riflessione di queste sere. La fermiamo, però, in un orizzonte di speranza, perché il nostro impegno nel conoscere Cristo ci vuole preparare alla Pasqua. E nella celebrazione della Pasqua ci ritroveremo tutti come i discepoli della prima ora, con gli occhi chiusi, incapaci di riconoscere il Signore.

E lui ci farà rivivere l'esperienza pasquale: ci verrà incontro non perché ce lo meritiamo, ma perché il suo amore è fedele; continuerà a donarci la sua pace e il suo perdono; tornerà a farci capire che se noi lo emarginiamo, e lo gettiamo fuori, egli però continua ad accoglierci, a riunirci intorno a sé, a donarci lo Spirito, a renderci suoi testimoni.

Ma ci aprirà gli occhi anche perché lo conosciamo e lo riconosciamo nell'altro, soprattutto in chi sta più ai margini, in chi è meno amato e meno cercato; e ci riproporrà la sfida, l'avventura, di costruire con la sua grazia comunità cristiane che siano davvero immagine di lui, che vuole raccogliere tutto e tutti nel dono del suo amore, per condurre tutti al Padre.